Il movimento ispirato da Bertrand Russell e Albert Einstein

In aprile a Venezia la Conferenza di Pugwash

Gli obiettivi di pace del Convegno illustrati dal prof. Giovanni Favilli — Saranno presenti scienziati di primissimo piano di tutto il mondo — Si svolgerà dall'11 al 16 del mese prossimo

La «marcia della pace» a Bologna il 15 marzo scorso

Al *Gruppo italiano di Pugwash* è riservata l'organizzazione della 14. Conferenza del movimento che si terrà dall'11 al 16 aprile a Venezia. Il valore della notizia può forse sfuggire a chi non conosce il significato della singolare denominazione. Quelli di Pugwas sono gli uomini di una «tavola rotonda» ad altissimo livello scientifico, i quali si raccolgono da ogni parte del mondo per trarre delle conclusioni di ordine pratico sulle cose dei nostri giorni, che meritano di essere sottoposte alla riflessione dei governanti e dei popoli.

I grandi problemi della scienza, in stretta connessione con gli affari mondiali, siano essi di carattere politico, economico, civile e culturale, sono infatti trattati ogni anno da un movimento internazionale che prende il nome da un piccolo villaggio di pescatori nella provincia canadese della Nuova Scozia: Pugwash, appunto. Là s'incontrarono, per la prima volta, nel 1955, scienziati di diversi paesi per discutere dei prooblemi derivanti dall'uso dell'energia atomica, in pace e in guerra, del controllo delle armi nucleari, della responsabilità sociale degli uomini di scienza. Era nata la «Conferenza di Pugwash», un movimento libero e autonomo di scienziati e studiosi di ogni parte del mondo (fisici atomici, biologi, sociologi, chimici, psicologi, giuristi, economisti ed educatori) col nobile scopo di rendere possibili scambi di idee e dibattiti volti a favorire la comprensione internazionale.

I governi delle grandi potenze si resero conto, fin dall'inizio, dell'importanza di un simile incontro di intelligenze e prestarono orecchio alle discussioni, alle proposte, ai messaggi, alle informazioni che uscivano di volta in volta dalle Conferenze.

Gli ispiratori del movimento sono, del resto, due uomini che non hanno bisogno di presentazione: Bertrand Russell e Albert Einstein.

Disarmo atomico

«La lettera scritta dal filosofo inglese e sottoscritta da Einstein e poi da una decina di scienziati di vari paesi del mondo, quasi tutti insigniti del premio Nobel, resa pubblica nel 1955 e conosciuta come "Manifesto Russell-Einstein", era ad un tempo un "avvertimento all'umanità" — ci dice il prof. Giovanni Favilli, direttore dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università di Bologna e vicepresidente della Consulta Nazionale della Pace — dei pericoli derivanti dalla corsa al riarmo atomico e delle conseguenze di una eventuale guerra combattuta con armi nucleari; e un appello agli scienziati e alle popolazioni per sollecitare i governi di tutti i paesi a dichiarare la impossibilità di risolvere le controversie con una guerra mondiale e la necessità di elaborare mezzi pacifici per giungere alla loro composizione».

L'avvertimento - appello lanciato nel luglio del 1955 non ha perduto di attualità: nè si può dire che sia caduto nel vuoto. I popoli e gli scienziati, con iniziative diverse, talvolta convergenti e in stretta comunanza d'azione (Marce della pace) hanno imposto alcuni «ripensamenti», se non proprio delle soluzioni definitive; passi in avanti, specie per quanto si riferisce alle esplosioni termonucleari sperimentali che inquinavano la atmosfera, sono stati fatti. Ma il problema è tuttora aperto per ciò che riguarda la definitiva messa al bando delle armi di sterminio, la eliminazione dei pericoli di guerra e la composizione negoziata delle controversie internazionali.

Si pensi alla situazione drammatica esplosa nel Sud-Est asiatico e alle manifestazioni popolari che in questi giorni si susseguono in Italia e nel mondo.

La Conferenza di Pugwash sulla scienza e gli affari mondiali giunge, dunque, per la prima volta in Italia in un momento di particolare tensione internazionale.

Non si ha ancora nessuna comunicazione ufficiale, ma sembra che si discuterà sulle implicazioni degli istituti scientifici regionali, nazionali ed internazionali, ai fini dello sviluppo scientifico dei problemi della pace; sulla cooperazione internazionale della scienza; sui problemi del controllo delle armi e del disarmo; sui problemi relativi al disarmo generale e completo, con particolare riguardo agli ostacoli che vi si oppongono.

Il comitato organizzatore della Conferenza è presieduto dal prof. Gilberto Bernardini, direttore della Normale di Pisa, e comprende, ovviamente, i nomi più grossi degli aderenti al movimento di Pugwash, tra i quali il fisico prof. Amaldi (rappresentante italiano nel Comitato di coordinamento internazionale); il prof. Mezzetti, dell'Università di Roma; il prof. Buzzati Traverso (presidente del Gruppo italiano), i professori Bertotti, Aloisi, Giacometti e Favilli.

La Conferenza di Venezia si svolgerà sotto il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e con lo apporto della Fondazione Cini, che si è impegnata a provvedere all'organizzazione, per così dire, materiale dell'incontro.

Gli italiani sono presenti nel movimento internazionale di Pugwash dal 1960, quando si costituì il primo Gruppo. I nostri più autorevoli uomini di scienza, fisici atomici e biologi, sono stati particolarmente attivi negli ultimi dibattiti: Londra 1962; Dubrovnik 1963; Udaipur (India) febbraio 1964 e Karlovy Vary settembre 1964. Nel corso di quest'ultima Conferenza, fu deciso di assegnare al «Gruppo italiano» l'organizzazione della 14 Conferenza, fissata appunto, per il prossimo aprile.

Le adesioni al movimento e la partecipazione degli studiosi alle conferenze si sono allargate di anno in anno. L'incontro di Venezia sarà forse il più numeroso. Le nazioni che hanno già assicurato la loro presenza sono molte: Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Germania Occidentale costituiranno, ancora una volta, i gruppi più forti. Tra i fisici atomici americani ci sarà il prof. Rabinowitch, fondatore e direttore del Bollettino degli scienziati atomici; la rappresentanza sovietica comprende i professori Blagonravov, Emelyanov e Dubinin: per la Germania occidentale e certa la presenza del prof. Burkardt; Infeld, premio Nobel per la fisica, guiderà la delegazione polacca. Francia, India, Svizzera, Jugoslavia, Italia e numerosi altri paesi interverranno nella discussione con scienziati di chiara fama nel campo della fisica, della biologia, dell'economia, della sociologia, ecc.

Che cosa differenzierà l'incontro di Venezia dalle altre Conferenze? Alla nostra domanda ha cortesemente risposto il prof. Giovanni Favilli: «Il movimento di Pugwash — ci ha detto lo studioso — ha cambiato un po' la sua fisionomia. A mio parere l'ha modificata in meglio. Il suo orizzonte, il suo raggio di azione è stato allargato. Già alla conferenza di Londra si è deciso che le riunioni successive si chiamassero "Conferenze di Pugwash sulla scienza e gli affari mondiali". Mi pare che in questa denominazione sia chiaramente indicata la funzione della scienza oggi, la sua indissolubilità, il suo apporto essenziale alla soluzione dei problemi del mondo. Intendo riferirmi alla situazione dei paesi sottosviluppati, al problema della fame e, in particolare, al problema della educazione.

Più larghi orizzonti

L'allargamento di orizzonti e di interessi delle Conferenze di Pugwash ha portato, com'era logico, alla estensione del dibattito ad altri gruppi di persone. Gli incontri, che inizialmente comprendevano la partecipazione pressoche esclusiva dei fisici atomici e di alcuni biologi, si sono andati man mano dilatando, sino a comprendere sociologi, psicologi, economisti, educatori.

Al gruppo estremamente qualificato dei fisici atomici si sono unite dunque altre categorie di persone. Al convegno di Londra erano presenti rappresentanti dell'UNESCO, i quali mostrarono il loro vivo interesse per il movimento di Pugwash soprattutto in relazione al contributo che esso poteva dare allo sviluppo, diciamo così, di una «coscienza atomica» e alla formazione e preparazione dei giovani sui problemi attuali. Questo avvicinamento fu per me molto significativo. Gli interventi di pedagoghi e di educatori illustri sottolinearono l'esigenza che in un mondo moderno e organizzato, e nelle scuole a qualsiasi livello e grado, i problemi del mondo contemporaneo fossero prospettati nella loro realtà.

Mi sembra che queste necessità, che apparvero e cominciarono a concretarsi nella Conferenza di Londra, trovino conferma nel modo come viene organizzata la prossima Conferenza di Venezia. Nelle voci e nei temi del convegno sono prevalenti gli interessi per il disarmo e il controllo delle armi, ma si sono inseriti con maggiore ampiezza anche problemi nuovi che vanno, appunto, al di là del primitivo orientamento che dette luogo al movimento di Pugwash».

A questo punto abbiamo introdotto una domanda sull'azione del movimento in rapporto ai suoi scopi: il movimento pensa, cioè, di «volgarizzare» i suoi dibattiti? Oltre al rapporto con l'autorità politica, intende promuovere anche più stretti e continuativi contatti con l'opinione pubblica e il movimento delle masse popolari?

Il prof. Favilli ci ha risposto: «Non si pone, per ora, un problema come questo. Il movimento è nato dalla esigenza di mettere in contatto gli uomini di scienza affinché portassero la loro esperienza e i loro giudizi a conoscenza dei governi, per far capire il pericolo che sovrastava la umanità dopo la scoperta dell'energia atomica e anche per giungere a trovare la strada per sospendere gli esperimenti nucleari.

Il movimento è nato e conserva il suo carattere di incontro: si propone di informare a livello decisionale sulla situazione venutasi a creare nel mondo dopo la scoperta dell'energia atomica.

Problemi di divulgazione all'opinione pubblica il movimento di Pugwash non se li è posti, anche se una esigenza del genere si è fatta sentire, molto decisamente, già alla Conferenza di Londra. Il movimento di Pugwash non ha organi propri di divulgazione o di stampa. Sono questi scienziati, cui si sono uniti sociologi, biologi e psicologi, che lavorano tra di loro per giungere a delle elaborazioni che poi presentano ai vari governi in forma di risoluzioni, di notizie e suggerimenti.

Proprio dai lavori di Pugwash venne fuori nel 1955 la famosa "dichiarazione di Vienna", che ha rappresentato forse il più costruttivo, il più valido contributo che una numerosa schiera di scienziati abbia portato al problema del disarmo».

Sergio Soglia

storia politica ideologia

«Nudi alla meta» di Aldo Lualdi

Parlano gli oscuri protagonisti della «guerra senza scarpe»

La ritirata dell'Armir

Un «reportage» retrospettivo ricco di testimonianze di soldati sulla tragica follia fascista - I «consigli medici» del «Corriere della Sera»: a 30 gradi sotto zero basta muoversi un po'

Il primo giugno 1940 l'esercito italiano dispone di munizioni per combattere un mese. I cannoni sono, in gran parte, quelli catturati agli austriaci nel '18. Le mitragliatrici si inceppano al caldo e al freddo. Le bombe perforanti non perforano e i colpi dei nostri anticarro rimbalzano sulle lamiere dei tank nemici. La «caccia azzurra» possiede la metà del volume di fuoco dell'avversario. Di qui c'è il modello 91, di là il fucile automatico. Le divise ignorano la lana, le scarpe il cuoio. A volte i soldati ignorano le scarpe e restano a letto in caserma per non uscire scalzi.

In questo modo comincia la guerra che doveva portare gli italiani Nudi alla meta. Sotto questo titolo, Aldo Lualdi raccoglie in un volume di 380 pagine (Ed. Sugar, L. 2 500) le testimonianze dei sopravvissuti, integrandole opportunamente con quelle dell'epoca. Tra le tante ricostruzioni storiche oggi di moda, questa del Lualdi ha un singolare pregio: invece dei diplomatici e dei politici, qui parlano soprattutto i soldati, quelli che son restati in prima linea senza galloni, che han visto coi propri occhi e provato colla propria pelle la follia della guerra fascista. Come il soldato Giuseppe De Martini che ha sempre combattuto senza sparare un colpo perché non ha mai ricevuto le munizioni adatte al suo fucile; o come il soldato Bianco che, sui monti di Grecia, trova i suoi tre compagni, posti di sentinella, fulminati dal freddo nelle divise di tela («Oggi in pieno fervore di lavoro entra in marcia la nuova fabbrica per la produzione del Lanital... Il nostro pensiero è rivolto a Voi, Duce, che avete creduto nella nostra tenace e decisa volontà di assecondare i vostri piani di autarchia» telegrafa Marinotti a Mussolini).

Sin dalla «passeggiata militare» in Francia, quella che doveva dare al duce qualche migliaio di morti per giustificare la sua presenza al tavolo della pace, appare chiara la criminale impreparazione. Per quanto già sconfitti, i francesi infliggono perdite sanguinose alle nostre truppe. Ci rifaremo in Africa. Il generale Frusci darà in Etiopia una lezione agli inglesi: «Ve lo giuro. Li inseguiremo per le piste del Sudan come dannati!». Infatti, li inseguiamo a piedi mentre quelli se ne vanno in camion. Ma poi tornano, sempre in camion, e allora per i soldati italiani, è più difficile ritirarsi a piedi.

Nel giro di un anno l'Africa Orientale è perduta. Asserragliato sull'Amba Alagi il vicerè Amedeo d'Aosta annota in stile epico-motoristico: «Sento il mio strumento militare che scricchiola e cede: e questo mi dà una infinita tristezza. Neppure la mia presenza e le mie parole riescono più a far muovere la gente. Sento che ho toccato un limite. Da buon motorista, comprendo che bisogna ridurre la manetta e atterrare. Se tiro ancora si spacca tutto...».

Lo strumento militare del Duce sono duecentocinquantamila uomini per nulla responsabili della situazione. Gli Aosta, fascisti, della prima ora, hanno largamente collaborato per portarli qui. Il Duca, unico della sua famiglia, pagherà di persona. Suo cugino, il principe di Piemonte, ha invece un gran da fare nel visitare i feriti negli ospedali. Per questo gli manca il tempo di recarsi in prima linea. Il vescovo di Rimini, monsignor Scozzoli, si unisce al segretario del Fascio per assicurare al Duce l'ausilio dei parroci «per la sollecita vittoria delle armi combattenti per raggiungere la pace con giustizia». Il Fondatore dell'Impero non è da meno: riceve e premia le coppie prolifiche, «ad attestare che, se cento altre forme d'attività tollerano sospensione e rinvii, quella degli organismi fascisti che potenziano la razza non ne tollera assolutamente».

L'utilità degli organismi fascisti instancabili nella prolificità è accresciuta dal fatto che, nel frattempo, è iniziata anche la guerra in Grecia. Pure quella doveva essere una passeggiata militare. Le nostre truppe (comunica la stampa) sono impegnate a distribuire grano alla popolazione e divise da Balilla ai piccoli greci liberati, «suscitando la più schietta e divampante letizia». Romperemo le reni alla Grecia in un battibaleno. Ma i Greci non lo sanno. Le nostre divisioni sono decimate; gli alpini della Julia vengono ridotti a un pugno. La disciplina vuole che si fucili un soldato che ha insultato un ufficiale medico e che si invii un battaglione a conquistare una gibbosità presso Ocrida: dopo una notte di combattimenti sanguinosi un pugno di superstiti conquista la posizione: entro mezz'ora riceve l'ordine di evacuarla: non serviva! La divisione Ferrara è ridotta a un manipolo di uomini laceri, insanguinati, pieni di pidocchi, in ritirata lungo una stradone. «Che è questo branco di straccioni?» chiede un generale elegantissimo, caldo nel suo pellicciotto, comodo nella sua automobile di lusso. Sui moli di Valona i soldati, mezzi morti di fame, trovano montagne di farina e di viveri che nessuno ha pensato di portare in prima linea.

Si parte per la Libia. Il sergente Luciano Pozzi, classe 1912, è sul ponte della nave Col di Lana. Passa un aereo. Niente paura: «è dei nostri», annuncia il comandante. Lo aereo ripassa tranquillo, lancia due siluri e affonda la nave. Salvato per miracolo, il sergente Pozzi viene riportato a Trapani e chiuso in caserma con gli altri superstiti perché nessuno sappia che cosa è successo. Del resto gli scampati non potrebbero uscire neppure se volessero perché sono tutti seminudi e le divise, richieste a Palermo, non arrivano. In compenso il colonnello li chiama eroi e promette un mese di licenza, «come il Duce vuole». Venti giorni dopo, al mattino, arrivano le licenze. Al pomeriggio sono annullate e gli eroi rispediti a Tripoli.

I camion affondano nella sabbia. L'acqua non arriva alle truppe. Le armi, scaldate dal calore e zeppe di polvere, non funzionano. I rapporti con l'alleato germanico sono tutt'altro che eccellenti. (Nella notte, un battaglione di paracadutisti al comando del maggiore Rossi si scontra col nemico; la battaglia divampa furibonda: tra l'esplosione delle bombe, alla luce dei lanciafiamme, qualcuno si accorge che c'è uno sbaglio. «Signor maggiore, non sono inglesi, sono tedeschi» grida. «Non importa — urla il maggiore — avanti, vendicate i vostri padri!») Rommel percorre il fronte avanti e indietro. Graziani non si vede. Mussolini giunge ad El Alamein con un cavallo bianco e quintali di lucido per rendere splendendi le scarpe di tutto l'esercito.

Il sergente Pozzi ha un nuovo colonnello, elegante nella divisa kaki, uscito fresco fresco dal distretto di Napoli. Il nuovo colonnello conduce il reggimento in battaglia, poi nel ripiegamento. All'orizzonte spuntano i carri armati. «Tranquilli — dice il colonnello — sono quelli dei nostri camerati tedeschi». Due ore dopo, quando si accorge dell'errore, sono tutti circondati. E' il destino del sergente Pozzi.

Ci si prepara per la guerra nell'URSS. A Casale Monferrato il 38 gruppo di batterie antiaeree parte per le sconfinate distese, ma non dimentica i fiumi. Per traversare il Donetz ogni camion porta legate davanti e dietro (secondo gli ordini) due belle fascine di legno secco. La conquista dell'Unione Sovietica con le fascine di Casal Monferrato finisce come ognun sa. A sfondamento avvenuto, mentre centinaia di migliaia di uomini vanno incontro a certa morte, Cesco Tomaselli telegrafa al Corriere della Sera: «Il barometro morale segna dovunque calma, serenità, risolutezza. Nel momento in cui vi scrivo, il quadro della situazione è chiaro, senza ombre, senza punti oscuri. La linea non è stata intaccata in nessuno dei suoi capisaldi». Gli fa eco il prof. Maraldi (attuale medico del Corriere) spiegando che trenta gradi sotto zero non fan male a nessuno purché ci si muova un poco, mentre Virgilio Lilli stende il panegirico di Antonescu e Renzo Segala quello di Goering.

Con questa significativa rassegna-stampa, si conclude il volume in cui Aldo Lualdi è riuscito, con notevole abilità e intelligenza, a raccogliere dalla viva voce dei protagonisti il quadro degli anni terribili. E ne è uscita un'opera che è ad un tempo un importante documento e un brillante reportage.

Rubens Tedeschi

schede

Le encicliche dei Papi

Questa nuova edizione della raccolta di encicliche (*Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, raccolte e annotate da Eucardio Momigliano, Milano, Dall'Oglio, IV edizione, 1964, pagg. 1733, L. 12 000) una delle documentazioni più ampie (e soprattutto di più agevole consultazione) che il lettore italiano abbia oggi a disposizione sullo «sviluppo storico dei contatti e delle interferenze fra la Chiesa e il mondo profano».

La raccolta copre oltre due secoli di storia riproducendo le encicliche pontificie dalla *Ubi primum* (1740) alla *Ecclesiam suam* (1964), vale a dire dal pontificato di Benedetto XIV (che per primo usò il termine di *enciclica* per le lettere apostoliche) a Paolo VI. Due secoli tormentati per la Chiesa che ha visto completamente trasformarsi, soprattutto nell'ultimo secolo, la sua funzione nel mondo, i suoi rapporti con la società.

Giustamente il Momigliano ha preferito, trascurando di riprodurre un certo numero di documenti precedenti, concedere più largo spazio alle encicliche che coprono il periodo da Leone XIII (1878) ad oggi, un periodo, questo, in cui la Chiesa ha sviluppato un'attività nuova e originale che l'ha portata a ricostituire sotto nuove forme un potere *temporale* ben più vasto ed efficace di quello perduto nel '70 e che per ciò stesso l'ha costretta ad intrecciare col «mondo» un dialogo difficile e complesso che è diventato il banco di prova e la verifica della sua reale funzione nel mondo moderno.

E non a caso le voci quantitativamente più cospicue dell'indice analitico di questa raccolta riguardano «lavoro e lavoratori», «socialismo e comunismo», poiché se da una parte l'impegno e l'inserimento della Chiesa nel «mondo del lavoro» attraverso la costituzione di varie organizzazioni (partito politico, sindacato, ecc.) ha rappresentato un momento importante sulla strada della riconquista di un reale potere politico, dall'altra proprio quella partecipazione alle lotte sociali, alle battaglie decisive del nostro tempo, l'ha costretta al confronto diretto coll'azione del movimento operaio. E di questo confronto, in modo più o meno diretto, si scoprono le tracce in quasi tutte le encicliche posteriori alla Rivoluzione d'Ottobre, nei modi e nei toni più diversi: dal furore di Pio XI contro il «flagello comunista», al pacato dialogo di Giovanni XXIII. Proprio per l'importanza e l'attualità di questo confronto la ristampa costituisce una iniziativa quanto mai utile ed opportuna.

f. pit.

rivista delle riviste

Capitalismo e socialismo nella storia e nella teoria

Avevamo segnalato, un paio d'anni fa, l'apparizione di *La rivista trimestrale* come un fatto significativo della continuazione e dello sviluppo delle ricerche da parte di un gruppo intellettualmente così vivo come quello che fa capo ai due direttori, Franco Rodano e Claudio Napoleoni. I grandi temi economici e teoretici che stanno al centro di quelle ricerche trovano da allora una investigazione e un approfondimento che rispondono pienamente alle premesse gettate: sono i temi del rapporto tra lo sviluppo delle società moderne, capitalistiche e socialistiche, e le idee che ad esso sono connesse, analizzati sempre con grande rigore. La analisi è accompagnata, beninteso, da un'angolazione di giudizio e da una carica morale che possono suscitare dissensi non meno fermi dei consensi ma che non lasciano certo indifferenti.

L'indice dell'ultimo fascicolo — quello 11-12 — appare so dice meglio di una generica connotazione di che si tratti su quelle austere pagine, in lunghi saggi (in cui è facile riscontrare una corposa omogeneità di stile speculativo) assai elaborati, e che si succedono a più puntate. Vittorio Tranquilli vi continua il suo studio su «Il concetto di lavoro nella Riforma», Margherita Repetto quello su «Maternità e famiglia, condizioni per la libertà della donna», Filippo Sacconi, ancora, su «Kautsky e Stalin di fronte all'eredità leniniana», mentre Claudio Napoleoni pubblica la prima parte dei suoi «appunti per una storia del pensiero economico». Altri saggi di carattere economico-sociale firmano Edoardo Salzano («La città del capitalismo») e Manlio Rossi Doria («L'agricoltura e l'Europa», già apparso in un volume *A new Europe*).

Di particolare interesse è pure l'apparizione di scritti inediti di Felice Balbo, l'amico così immaturamente scomparso e di cui farà piacere apprendere che l'editore Boringhieri si appresta a stampare le opere complete. Si potrà misurare, attraverso di esse, l'originalità e i limiti del suo lavoro filosofico, ancorché di Balbo da quanti l'hanno conosciuto e frequentato, si possa ripetere ciò che gli amici hanno testimoniato di Leone Ginzburg che la sua personalità di suscitatore, di organizzatore culturale, di educatore tra i coetanei, si affidava in gran parte alla parola, al gusto del sodalizio comune, alla virtù di non accontentarsi mai di nessun approdo nella ricerca, propria e altrui.

Resterebbe ancora da segnalare un ottimo costume della rivista: quello di offrire alla meditazione dei lettori, perché possano fruirne nell'esame dei testi proposti dai saggi alla loro attenzione, brani di scritti di autore come documenti. E' il caso qui di K. Barth, di M. I. Schecben, T. Mommsen, T. Mann, G. Stalin, A. Gramsci, J. M. Keynes, tanto più utile in quanto i saggi dedicati alla questione femminile e al dilemma socialdemocrazia-stalinismo sono quelli di più largo interesse.

Del loro contenuto non si può neppure tentare un cenno riassuntivo. Converrà invece prenderli come modelli della direzione e del metodo delle ricerche ospitate nella rivista. Gli autori, infatti, rifiutano, proprio per il particolare afflato religioso che li ispira e il non meno sintomatico bisogno di approfondimento marxista, una sommaria contrapposizione di indirizzi e di teorie. Così Margherita Repetto chiarisce la distinzione fondamentale tra l'istituto della famiglia e la sua forma patriarcale ritenendola indispensabile per un vero inizio pratico della lotta di emancipazione femminile; il Sacconi, a sua volta, precisa la differenza sostanziale tra la sconfitta storica della socialdemocrazia e il travaglio dell'eredità leninana in Stalin. Senonché pare poi, di fronte alle contraddizioni di questa esperienza, volersi rifugiare in una perorazione storicistica che abbandona la visione del mondo propria del marxismo.

p. s.

Il Katanga e la secessione di Ciombè

La controrivoluzione in Africa

Ecco, tradotto in italiano, un nuovo libro sulla storia del Katanga e la secessione ciombista (Jean Ziégler: *La controrivoluzione in Africa*. Milano-Sugar, pagg. 190, lire 1500). Porre sotto analisi gli avvenimenti verificatisi fra il 1960 e il 1963 nella ricchissima provincia congolese e per riflesso in tutto il resto del Congo e in Africa — oltrechè, ovviamente, nelle centrali dell'operazione colonialista: Bruxelles, Washington, New York e Londra — non è ancora fare opera di storici ma aggredire una realtà che è attualissima e che purtroppo, peserà ancora a lungo sulle sorti del continente. Fu infatti con la secessione katanghese, manifestatasi all'indomani dell'«ondata del 1960» (dieci di paesi africani accedettero in quell'anno all'indipendenza), che partì la controffensiva dei bianchi razzisti e colonialisti, dei padroni delle compagnie.

Questo contrattacco dura tuttora: come cinque anni or sono il suo centro è nel Katanga e nelle altre regioni dell'Africa australe dove più forti sono gli interessi minerari e finanziari bianchi: Sud Rhodesia, Sud Africa, Angola e Mozambico, ma mira anche ad altre regioni dove potrebbe seriamente minacciare la conquistata indipendenza. «Controrivoluzione in Africa» non è un'espressione scelta a caso: ne sanno qualcosa non soltanto i nazionalisti congolesi, ma anche i patrioti angolani e mozambichesi che egualmente hanno le armi in pugno per cacciare dalle loro terre i portoghesi e una congrega di sfruttatori, della quale americani, inglesi e tedeschi-occidentali sono la parte più cospicua.

Il saggio di Ziégler, in parte già comparso due anni or sono in *Les Temps Modernes*, la rivista diretta da Jean Paul Sartre è ad un tempo un racconto vivissimo della sanguinosa vicenda katanghese e uno scrupoloso esame, basato su documenti, degli interessi politici ed economici che quella vicenda provocarono.

Il libro pecca forse di eccessivo pessimismo. Allo stesso modo che gli antifascisti europei dopo la caduta di Hitler e Mussolini nel 1945 credettero un fatto compiuto anche la fine delle tirannie di Franco e di Salazar, ed invece questi due dittatori resistono ancora oggi — secondo Ziégler — la ferma convinzione dell'Africa indipendente di potere assistere presto alla dissoluzione della dominazione bianca nell'Africa australe è destinata, almeno nell'immediato, ad essere delusa.

L'autore ne conclude che «la guerra tra le due Afriche sarà terribile e con esito incerto». Un pessimismo contro il quale si può opporre che il movimento di liberazione (per esempio nell'Angola e nel Mozambico e, anche nel Sud Africa) si estende ogni giorno di più.

m. g.